

GIORDANO BRUNO

quando la filosofia coincide con la vita

In questo saggio, introdotto da una didascalica panoramica della formazione e degli scritti del filosofo, viene messo a fuoco il fulcro del pensiero di Giordano Bruno, che rimettendo al centro la materia-vita riporta la natura all'uomo e l'uomo alla natura. Condizione per liberarsi della gabbie ontologiche di ogni divisione tra cielo e terra, base di quel confessionarismo che mandò al rogo il grande filosofo italiano in quel 17 febbraio del 1600 a Campo de' Fiori. Un confessionarismo che con la sua macchina inquisitoriale ha seminato terrore e morte con tecniche tanto raffinate quanto crudeli.

di **Gianfrancesco La Costa**

Cenni biografici ed elenco delle principali opere

Filippo Bruno nacque a Nola nel 1548, figlio di Giovanni, gentiluomo di modeste condizioni e uomo d'armi, e di Fraulissa Savolina, proveniente da una famiglia di piccoli proprietari agricoli. Dopo i primi studi, nell'anno 1562 si trasferì a Napoli per seguire le lezioni di lettere, didattica e logica.

Di carattere inquieto e di ingegno vivace, acquisì una cultura estremamente vasta e profonda, leggendo oltre agli autori canonici Aristotele e Tommaso, anche molti altri eterodossi (Eraclito, Parmenide, Democrito, Lucrezio, Anassagora, Averroè, Erasmo, Lullo, Cusano, Copernico e Telesio).

Nell'anno 1565, pur avendo una formazione intellettuale di stampo essenzialmente laico, entrò nella vita religiosa ed il 15 giugno vestì l'abito di novizio nel convento di San Domenico Maggiore di Napoli, ed assunse il nome di Giordano.

Nel 1572 celebrò la sua prima messa nel convento domenicano di Bartolomeo a Campagna, presso Salerno.

Nel 1575, sotto l'influenza delle opere di Erasmo, assolutamente proibite dalla Chiesa, iniziò a manifestare dubbi sulla dogmatica cattolica in merito alla Trinità, per cui venne istituito un processo a suo carico, perché professante idee ritenute eretiche. Rendendosi conto della gravità dell'accusa, lasciò il convento e fuggì a Roma, ove depose l'abito monacale, e, successivamente, si rifugiò a Noli, presso Genova.

Cittadino d'Europa e prolifico autore "in fuga dalla vorace lupa romana"

Negli anni 1577 e 1578 lo troviamo a Savona, Torino, Venezia, Padova, Bergamo, Brescia ed, infine, Lione, in Francia.

Successivamente a Ginevra, poi nuovamente a Lione ed infine a Tolosa, dove insegnò privatamente filosofia ed astronomia. Nel 1581 si recò a Parigi, ove, in qualità di lettore straordinario, tenne un corso di 30 lezioni sugli attributi divini, conseguendo una notevole risonanza anche presso lo stesso Re Enrico III.

Nell'anno 1582 scrisse e pubblicò le sue prime opere: *De umbris idearum* e *Ars Memoriae*, dedicata al Re Enrico III, che lo fece entrare nel gruppo dei *Lecteurs Royaux*, apertamente in polemica con il conformismo aristotelico-scolastico della Sorbona.

Successivamente scrisse e pubblicò il *Cantus Circaeus*, la *De compendiosa architectura et complemento artis Lullii* e la commedia in volgare il *Candelaio*. Nel 1583 si trasferì a Londra presso l'ambasciata francese e si recò per la prima volta a Oxford, ove tenne la famosa disputa contro i pedanti puritani aristotelici di quella Università. Nello stesso anno scrisse e pubblicò le opere di mnemotecnica *Ars Riminiscendi* e *Triginti Sigillorum Explicatio*.

Nell'anno 1584 scrisse e pubblicò *De l'universo infinito et mundi*, *La Cena de le ceneri* e *De la causa, principio et uno*. E l'anno successivo lo *Spaccio della bestia trionfante*, *De gli eroici furori* e la *Cabala del cavallo pegaseo con l'aggiunta dell'Asino cillenico*.

Ad ottobre del 1585 rientrò in Francia a Parigi, per poi andare l'anno dopo in Germania nelle città di Magonza, Wiesbaden, Marburg, Wittenberg.

Scrive nel 1587 e *De lampade combinatoria lulliana*, il *De progressu et lampade venatoria logicorum* e la *Lampas triginta statuarum* (pubblicata postuma nel 1851) e nel 1588 l'*Acrostimus Camoracensis*.

Cerca quindi rifugio a Praga e, successivamente, a Helmstedt, ove scrisse e pubblicò, nel 1589 le così dette opere di argomento magico: *De Magia*, *Theses de magia*,

De Magia mathematica, *De rerum principiis et elementis et causis*, *Medicina lulliana*.

Nel 1590 giunse a Francoforte, e qui pubblica *De Minimo*, *De monade*, *De immenso et innumerabilibus*, *De imaginum compositione*. Nel 1591 riuscì a pubblicare altre opere importanti, quali: *De vinculis in genere* e *De sigillis Hermetis et Ptolomaei*, e il *De Imaginum, signorum et idearum compositione ad omnia inventionum, dispositionum et memoriae genera libri tres* (dedicati ad Hans Heinzl). A Francoforte irricevette l'invito del nobile veneziano Giovanni Mocenigo di recarsi a Venezia per insegnargli l'arte della memoria.

La rivoluzione di Giordano Bruno

Giordano Bruno condivideva la tesi di Copernico, secondo la quale la Terra non era immobile, ma bensì ruotava su se stessa e intorno al Sole. Ma il nostro va ben oltre Copernico prospettando infiniti soli e infiniti mondi nell'Universo infinito. La concezione della Natura, nel pensiero di Giordano Bruno, è che la stessa è una totalità organica: Uno-tutto-vivente-animato-infinito, perché l'Uno è ciò che definisce Tutto ed un solo fulgore riluce nella varietà delle specie.

L'Universo è riempito ovunque ed in egual misura da una materia infinita, mossa tutta dalla stessa causa che con una forza infinita fa ruotare tutti gli infiniti mondi. Questa causa, infinita ed intrinseca, è l'anima universale, che è la vera divinità che esiste anche dentro di noi come in ogni altro essere, nel nostro come in tutti gli altri mondi, principio di vita, di conoscenza e di movimento.

Il "principio" è ciò che produce ogni cosa, rimanendo nell'effetto, mentre la "causa" è ciò che produce esteriormente ogni cosa rimanendo fuori dalla composizione della stessa.

Forma e materia non sono mai separate, ma costituiscono due aspetti dell'unica sostanza: la Natura, Materia-Vita.



La forma è l'anima del mondo, vera e sola causa delle cose. Ma la "materia" non è più semplice passività, ma è il ricettacolo della "forma", essa stessa principio attivo a tal punto da identificarsi con essa.

Potremmo dire che la "forma" agisce sulla "materia" in modo così solidale, che quest'ultima diventa una stessa energia produttrice, per cui le varie forme sono in una perenne trasformazione, nella stabilità della "materia" di poter diventare tutte le cose. La "natura" è quindi un incessante divenire, in cui vige la *coincidentia oppositorum* di materia e forma, potenza e atto, anima e corpo.

Questo Uno-Tutto è un Dio-Universo, cioè la Natura infinita e perfetta, quindi Divina.

Emancipazione umana dal cristianesimo

Nella natura, l'uomo non ha posizione privilegiata, per cui non si può parlare di immobilità dell'anima individuale, che è solo una scintilla di quella universale materia vita.

Alle religioni positive, che possono al massimo avere un valore per governare ed educare il popolo rozzo, Bruno intende sostituire una religione naturale e razionale. Ed egli apprezza la sapienza magico-ermetica degli antichi Egiziani, che porta l'essere umano al vero Dio (la Natura) e lo mette in contatto con i suoi poteri divini che la costituiscono, e, con uno slancio amoroso, l'essere finito uomo tende a conoscere e possedere questo Uno-Tutto-Infinito.

In particolare, Bruno paragona il cattolicesimo ed il papato ad un veleno che ha infettato il mondo, instaurando una tirannide che ha sovvertito la natura ed ha impedito che si realizzasse una società civile e pacifica perché giusta ed umana.

Nella realtà del cosmo-natura, gli uomini ed il loro pensiero saranno effettivamente liberi, se avranno saputo emanciparsi dai confessionarismi religiosi, utili al governo dei popoli rozzi ed ignoranti, se sapranno uscire dallo stato della fede asinina, per esercitare responsabilmente la propria individuale e civile dimensione etica.

Il Cristianesimo è pertanto una religione basata sulla rinuncia e sull'ozio, che sono frutti della pedanteria e della asinità dei vari "dottori" imperversanti.

Il Cristianesimo esige dagli uomini obbedienza ed umiltà, vuole l'umanità gregge, che disprezza il corpo ed il mondo, che fa del paradiso terrestre la struggente nostalgia, uguale al mito della sottomissione di sé a Dio (cfr Maria Mantello, *Memoria di Giordano Bruno*, Roma 2001).

La riforma bruniana

Bruno propone quindi una religione civile, utile alla comunità umana, che possa vivere in piena armonia con la totalità della Natura, già presente nella mitologia antica, soprattutto quella egiziana, prima che venisse imposto il Dio assoluto, la separazione del Cielo dalla Terra, e la separazione dell'Uomo dalla Natura.

Esiste invece uno stretto legame Uomo-Natura, ed è la Ragione, nel suo "eroico furore", che tende a comprendere l'essenza della Natura, la sua unitarietà ed il suo infinito divenire, di cui l'essere umano ne è parte integrante.

Se quindi, tutte le cose cambiano in continuazione perché la Materia assume nuove Forme in continuazione, questo vale anche per ogni essere umano che può conquistare finalmente l'autonomia di essere il proprietario della sua vita. Tutte le cose cambiano in continuazione perché la Materia assume sempre nuove Forme in continuazione. Tali mutazioni sono la ricerca di altri modi di essere. E vale anche per gli umani.

L'incessante ricerca conoscitiva dell'uomo non potrà mai avere un appagamento definitivo, essendo in realtà infinito l'oggetto della sua ricerca.

Una concezione saggia, perché si contrappone a quella di una Chiesa intollerante sin dai suoi inizi, una Chiesa che appena conquista il potere ne approfitta per imporre in ogni angolo della cultura del suo tempo.

Un pensiero che è dinamite

È chiaramente evidente che il pensiero di Giordano Bruno è assolutamente eretico e che lo stesso Giordano Bruno, dopo i suoi discorsi e le sue opere scritte e pubblicate in Francia, in Inghilterra e in Germania, fosse nel mirino della "Santa Inquisizione".

segue da pagina 25

Inquisizione, la macchina per il controllo politico-sociale

La cosiddetta Santa Inquisizione (fondata nel 1231) era, in quell'epoca, potentissima in Italia, Spagna e Portogallo. Essa era diretta e gestita dal Santo Uffizio, che si basava su una rete capillare di informatori, i *familiars*, costituita da individui di provata ed assoluta fede religiosa, di varia estrazione sociale (dai poveri ai benestanti, dai maniscalchi ai dottori), che nel loro ambito di attività, dovevano sorvegliare e controllare le azioni, le parole, gli scritti di qualsiasi persona, indipendentemente dal suo ceto sociale di appartenenza.

Non appena ravvisavano gli estremi di eresia, erano tenuti a sporgere denuncia agli Inquisitori del Santo Uffizio, i quali provvedevano all'immediato arresto del malcapitato con l'immediata confisca di ogni suo bene, che andava così ad incrementare il patrimonio della Chiesa, eccettuata una piccola percentuale che veniva corrisposta al denunciante, e che quindi costituiva un incentivo per le denunce.

Oltre a coloro che sporgevano la denuncia, vi erano anche i delatori, cioè quelli che, fingendo di pentirsi, denunciavano spontaneamente i complici del "misfatto" compiuto, i quali potevano finire arsi vivi, mentre il delatore poteva avere salva la vita. A seguito della denuncia e del conseguente arresto, subentrava il "Santo Tribunale, composto da cardinali, ed iniziava il processo dell'imputato con lunghi ed estenuanti interrogatori, spesso con applicazione della tortura, per estorcere confessioni ed eventuali altre denunce. Non c'era alcuna possibilità di difesa legale dell'imputato, in quanto non erano ammessi avvocati difensori. Le torture, che venivano praticate durante gli interrogatori, dovevano procurare atroci dolori e sofferenze allo scopo di rendere più agevole la sua confessione al fine della salvezza della sua anima.

Tortura e morte

Le torture, indicate nei manuali ad uso degli Inquisitori, potevano essere varie. Le più usate erano: quella della ruota, con cui si tendevano fino alla slogatura gli arti dell'imputato; l'asportazione di lembi di carne dalle natiche con tenaglie roventi, che così cicatrizzavano subito la ferita ed evitavano lo spargimento di sangue (Tommaso Campanella rimase praticamente senza le natiche); la corda, con la quale l'imputato veniva sollevato più volte e lasciato cadere con il pericolo di eventuali fratture (che fu applicata anche a Giordano Bruno); il fuoco, dove i piedi unti con grasso porcino e fissati ai cep-

pi, venivano tenuti vicino alla fiamma; la stanghetta, dove il tallone del piede destro o sinistro veniva stretto progressivamente con una morsa di ferro; le cannette, che erano asticelle di metallo strette tra le dita della mano o delle mani (che fu applicata a Galileo Galilei); l'acqua che si era costretti ad ingurgitare fino al soffocamento. Se il torturato riportava fratture o slogature, o addirittura, moriva, la colpa era sua e non del torturatore.

Raffinate ipocrisie e falsità

Era prescritto che con la tortura non vi fosse spargimento di sangue, ma poteva comportare la morte dell'imputato, la cui anima, se innocente, sarebbe andata in Paradiso, mentre, invece, se colpevole, il suo cadavere sarebbe stato comunque arso e le sue ceneri disperse al vento. Per le sue eventuali opere scritte, sarebbe stata eseguita la *damnatio memoriae*, cioè la loro totale distruzione con il fuoco affinché non ne rimanesse più alcuna traccia. Nel caso di Giordano Bruno, la maggior parte delle sue opere si salvò, perché scritte e pubblicate in Francia, in Inghilterra ed in Germania, cioè fuori dai territori più saldamente controllati dalla Santa Inquisizione.

Di Giordano Bruno si cercò finanche di far cadere nell'oblio il rogo in quel 17 febbraio del 1600 a Campo de' Fiori in Roma, e si inventò addirittura successivamente – per impedire che venisse edificato il monumento che oggi si erge a Campo de' Fiori – che era deceduto per morte naturale in Convento.

Il Santo Tribunale poteva addirittura condannare al rogo anche persone già morte, di cui venivano dissepolti le ossa per essere arse e le loro ceneri disperse al vento. Il Santo Tribunale dichiarava di rivolgere la sua azione esclusivamente nell'ambito della sfera spirituale, per cui il condannato a morte veniva beffardamente consegnato al braccio secolare, che aveva il compito della esecuzione materiale della condanna a morte che doveva avvenire senza spargimento di sangue, cioè tramite il rogo.

Se eventualmente in extremis il condannato dimostrava un sincero pentimento ed accettava i comfort religiosi, poteva essere strangolato o impiccato. Le esecuzioni si svolgevano di regola nelle pubbliche piazze, affinché per il popolino, che accorreva sempre numeroso per assistere allo spettacolo, questo fosse un terribile monito per l'assoluto rispetto della ortodossia.

L'arresto, il processo, il rogo di Giordano Bruno

Giordano Bruno, che aveva acquistato la fama di essere un grande esperto nell'arte della memoria e della mnemotecnica, – come ab-

biamo detto – fu invitato a Venezia dal nobile Giovanni Mocenigo che desiderava essere suo allievo. Giordano Bruno commise il grandissimo errore di accettare, e rientrò in Italia dalla Germania, fermandosi prima a Padova e poi recandosi a Venezia. Dopo circa 2 mesi, il nobile Mocenigo, insoddisfatto per le lezioni, ma soprattutto timoroso di incorrere nei rigori della Santa Inquisizione, perché ospitava un eretico, apostata e scomunicato, decise di denunciarlo agli Inquisitori di Venezia il 23 maggio 1592.

Giordano Bruno venne immediatamente arrestato la sera stessa, e, così, iniziarono gli interrogatori del Santo Tribunale di Venezia, durante i quali egli inizialmente tentò di dissimulare le sue "colpe" intellettuali. Il Sant'Uffizio seguiva a Roma il processo ricevendo copia integrale dei verbali.

Roma lo vuole

Il cardinale Giulio Santori, supremo inquisitore in Roma, ordinò perentoriamente l'avocazione della causa al Tribunale Centrale di Roma. Dopo lunghe e laboriose trattative, tra il 19 e il 27 febbraio 1593, l'imputato Giordano Bruno venne condotto a Roma nelle carceri del Santo Uffizio. Dopo una lunga detenzione con numerosi ed estenuanti interrogatori anche con la tortura, e l'acquisizione di strumentali deposizioni che aggravarono e compromisero notevolmente la sua posizione di "colpevolezza", nel 1598 il papa Clemente VIII nominò presidente del Santo Tribunale il cardinale Roberto Bellarmino, il quale, con polso fermo, cercò di convincere Giordano Bruno di pentirsi integralmente e di abiurare incondizionatamente tutte le sue eresie, sintetizzate in 8 punti.

Giordano Bruno cercava di prender tempo, ma infine il 21 dicembre 1599 dichiarò di non essere disposto a ritrattare né abiurare perché di "nulla doveva pentirsi". Così, Clemente VIII, il 20 gennaio 1600, ordinò che l'imputato Giordano Bruno, eretico impenitente, pertinace ed ostinato, fosse consegnato al Braccio Secolare.

"Avete più paura voi"

L'8 febbraio 1600 Giordano Bruno ascoltò la pubblica lettura della sentenza della sua condanna a morte tramite il rogo, alla presenza dei testimoni e della congregazione del Santo Uffizio nella casa del cardinale Madruzzo, e, spavalidamente, disse ai suoi giudici inquisitori: «Forse voi avete più timore nel pronunciare la sentenza della mia condanna a morte, di quanto ne provo io nel riceverla».

All'alba del 17 febbraio 1600, Giordano Bruno venne denudato dopo che gli era sta-